

## Sulla morte e sulla vita...

PIERGIORGIO CATTANI



8

*L'8 novembre 2020, XXXII Domenica del tempo ordinario, la liturgia cattolica della messa proponeva come prima lettura un bellissimo brano dal capitolo 6 del Libro della Sapienza: «La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano. Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza perfetta, chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni; poiché lei stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei, appare loro benevola per le strade e in ogni progetto va loro incontro» (Is 6, 12-16). Difficile trovare parole più appropriate per descrivere Piergiorgio Cattani, che proprio quella mattina dell'8 novembre ci lasciava, per anticiparci nell'Incontro.*

*Piergiorgio non aveva l'ipocrita vezzo di molti nostri contemporanei di esorcizzare la morte semplicemente evitando di parlarne, come se essa riguardasse tutti, fuorché noi stessi. No, presentando il libro «Guarigione.*

*Un disabile in codice rosso», pubblicato nel 2015 con Il Margine, la casa editrice di cui era stato socio fondatore e alla quale ha regalato libri appassionati (tra questi, «Dio sulla labbra dell'uomo», biografia intellettuale di Paolo De Benedetti; «Cara Valeria», lettere sul significato del credere e dello sperare; «Romero, santo dei poveri», volume collettaneo su mons. Oscar Arnulfo Romero, vescovo «convertito» ai poveri dal suo popolo, amato fino al martirio; «Il pane di Farina», un dialogo intenso con Marcello Farina sulla Chiesa, sulla filosofia e sul mondo) ci colpiva la naturalezza e l'ironia con la quale Piergiorgio diceva di sé, riferendosi alla malattia con cui conviveva (la distrofia muscolare di Duchenne): «sono da tempo, tecnicamente, nella fase "end stage"...».*

*In realtà, a ben vedere, Piergiorgio «end stage» non lo è mai stato, se per «end stage» si intende qualcuno che non ha più nulla da attendere e da sperare, nulla per cui lottare. Proprio concludendo quel libro, Piergiorgio si riferiva alle parole con cui Paolo De Benedetti aveva voluto che venisse tradotto in italiano il sintagma tedesco «Widerstand und Ergebung», che era stato scelto per intitolare la raccolta delle lettere dal carcere di Dietrich Bonhoeffer: «Resistenza e resa». «Di fronte al male, alla malattia, alla sofferenza, all'avversità», scriveva Piergiorgio, «occorre resistere. Resistere con tutta la forza. Perché siamo chiamati alla vita e non alla morte. La resa alla nostra caducità non significa dolente rassegnazione davanti a un incomprensibile destino, ma consapevolezza del nostro essere uomini».*

*Chiunque abbia avuto la grazia di conoscere Piergiorgio ha ricavato senz'altro l'impressione di trovarsi di fronte un resistente. Un uomo che non conosceva la parola «rassegnazione»...*

*Il suo modo di resistere era quello di fare progetti sempre nuovi. Gettare lo sguardo nel futuro per osservare, con occhi più lucidi e presenti, l'oggi.*

*Per la nostra rivista aveva ideato un ciclo di otto articoli ispirati da una rilettura dei «Sepolcri» di Foscolo. Avrebbero dovuto trattare i seguenti argomenti: la condizione umana e la morte; il legame tra gli uomini e con la natura oltre la fine; la necessità di lasciare, per laici o credenti, una «eredità di affetti»; la morte e i cimiteri dimenticati dalla città; la sepoltura come inizio della civiltà e il cimitero/giardino; la morte e la politica; oltre l'oblio: l'arte e la memoria.*

*Dopo aver vagliato varie opzioni, avevamo scelto insieme, per questa nuova rubrica, il seguente titolo: «Con soavi cure. Riflessioni sulla morte e la vita, sulla memoria e il tempo, sull'arte e la natura».*

Piergiorgio aveva in animo di ricavarne, alla fine, un libro. Ha fatto in tempo a scrivere compiutamente solo l'Introduzione, che eravamo già d'accordo di pubblicare su questo numero. Di fatto, essa resta l'ultimo articolo che Piergiorgio ha scritto per noi. Riceverlo è stato un dono. Ci piace dividerlo con le nostre lettrici, con i nostri lettori.

«Con soavi cure...». Letto ora, questo titolo ci si presenta come testamento spirituale. Difficile non pensare a questa bellissima e struggente espressione foscoliana senza accostarla a un brano molto amato da Piergiorgio: la Sonata 14, op. 27, n. 2 in Do diesis minore di Ludwig van Beethoven. È la Sonata che generalmente conosciamo con la dizione: «Al chiaro di luna». Una dizione che non ha dato il musicista, ma il poeta e critico musicale Ludwig Rellstab, al quale il primo tempo della Sonata, basato su un insistente disegno di terzine suonate dalla mano destra, ha suggerito l'immagine del brillio della luna sulla superficie lacustre del Lago dei Quattro Cantoni... Si tratta di una sonata appassionata, che parte da un grumo di dolore, trattenuto, struggente, profondo e che progressivamente sale di tono, raggiungendo, nel terzo tempo, toni di altissima intensità e soavità spirituale. E di limpido afflato religioso.

10 — Si, dobbiamo prenderci soavemente cura della vita e della morte. Anzi, per l'esattezza, prenderci cura della morte per prenderci autenticamente cura della vita. Con resistenza coraggiosa, anche se mai arrogante. Con resa docile, anche se mai rassegnata.

Grazie dal cuore, Piergiorgio, per avercelo, ogni istante, insegnato.

(f.g.)

«En suma, no poseo para expresar mi vida, sino mi muerte...»  
(«In fin dei conti, per dare espressione alla mia vita, non ho che la mia morte...»)

César Abraham Vallejo Mendoza

**P**erché proporre alcune riflessioni sulla vita e sulla morte scegliendo come testo di riferimento il carne «Dei Sepolcri» di Ugo Foscolo? Non si poteva pensare a qualcosa di più contemporaneo, con un linguaggio meno aulico e desueto? Che cosa significa per noi, oggi, la rievocazione delle Muse e di Cassandra, della guerra di Troia cantata da

Omero? Dell'eroismo che sogna la «morte bella» in guerra per la patria, come i Greci a Maratona o come l'ammiraglio Nelson a Trafalgar? Che senso ha esaltare le «italie glorie», che sarebbero poi principalmente le opere degli artisti?

### **PARLARE DELLA MORTE PORTA MALE, SI DICE...**

Dal punto di vista stilistico, la grandiosità dell'impianto strutturale del carne rischia di far perdere il senso ultimo di un'architettura tanto complessa. Siamo abituati alla brevità, forse più per pigrizia che per gusto. L'incastro dei concetti che si riversano anche per più versi consecutivamente richiede, almeno alle prime letture, un'acribia e una concentrazione fuori moda. Il testo non si comprende nell'immediato. Bisogna fare fatica. Quindi è meglio lasciar perdere.

E poi lo stesso argomento trattato dalla poesia sembra non interessare, anche in tempi di pandemia, quando la morte ritorna prepotentemente alla ribalta. Certo, la storia e la società cambiano rapidamente e anche il trapasso potrebbe recuperare all'improvviso la sua caratteristica di rito di passaggio collettivo.

Può darsi, ma non ci scommetterei: da decenni la morte è ormai diventata un fatto privato, mentre sta scomparendo la stessa idea di cimitero. Meglio non soffermarsi troppo su certe tematiche. Porta male. Oppure si può affrontarle senza essere troppo realistici, vagheggiando una realtà che non esiste né al di qua, né al di là del limite assoluto della morte.

### **UN CARME IDEALMENTE CONTEMPORANEO**

La poesia del Foscolo ci proietta in uno stile tardo-settecentesco con tratti romantici che al nostro orecchio può suggerire ricordi scolastici, atmosfere ormai trapassate, sensazioni vagamente oniriche. Oppure, più semplicemente, può essere respinto come superato o incomprensibile.

Non so se sui banchi dei licei si insegna a fare la «parafrasi»; sicuramente, non a imparare a memoria qualche verso. Eppure, la qualità di un componimento poetico si comprende solo leggendolo e rileggendolo, ripetendolo nella mente finché le immagini, la musicalità, il linguaggio, la forza evocativa dei temi si intreccino in un disegno preciso e stupefacente. Ma i versi devono essere ricordati con facilità, come uno spartito che scorre senza soluzione di continuità. Occorre darsi il

tempo, sostare più volte sui medesimi passaggi, capirne le intenzioni profonde. Si coglierà allora che, dietro il lavoro artigianale di limatura delle parole – umile attività indispensabile anche per i più grandi poeti – si nasconde l'ispirazione del capolavoro.

Ogni «classico», lo sappiamo, è nostro contemporaneo. Ma i *Sepolcri* presentano alcune caratteristiche che rendono il carne veramente vicino a noi, capace di parlarci del nostro presente.

Vorrei motivare questo assunto riflettendo su alcune piste che, a mio avviso, determinano l'attualità di un componimento su cui vale davvero la pena ritornare. Sono spunti che riguardano la visione dell'autore sull'esistenza, il contesto storico e culturale dell'epoca in cui la poesia è stata composta, e infine alcuni dei contenuti centrali del messaggio contenuto in essa.

## LA «PIETOSA INSANIA» E LE «CELESTI ILLUSIONI»

Foscolo si presenta come un materialista/naturalista. Con la morte finisce tutto. Non ci sono destini ultraterreni ad attenderci. Qualsiasi tradizione religiosa è archiviata, qualsiasi immagine dell'aldilà è liquidata come «illusione». Anche l'«ultima dea» che rimane sulla terra – ossia la speranza – fugge, si allontana dalle tombe e non riesce a lenire neppure in parte la durezza della morte. Sono inutili le lacrime, non rendono più dolce il sonno definitivo del «Nulla eterno», espressione che si ritrova nel sonetto «Alla sera». Appunto niente potrà dare ristoro a una condizione senza ritorno, a uno strappo fatale dalla vita. Gli esseri umani sono «mortal», come spesso li designavano Omero e la cultura greca antica.

Un movimento incessante corrode in profondità, giorno dopo giorno, tutti i viventi che, per un fatto innanzitutto biologico, nascono e muoiono in un ciclo continuo. Fanno parte della natura, sono frutto di una evoluzione: benché per ovvi motivi questo termine sia un anacronismo (Darwin sarebbe arrivato qualche decennio dopo), Foscolo, seguendo la lezione di Giambattista Vico, descrive la civilizzazione umana come processo evolutivo. Si parte da una condizione animale, ferina, che, attraverso alcune tappe, si distacca piano piano dall'elemento bestiale per giungere alle vette del pensiero e dell'arte. Il poeta si rivela attento alle scoperte scientifiche. Siamo agli albori della rivoluzione industriale e presto l'idea di un progresso inevitabile e inarrestabile del mondo sarebbe diventata patrimonio comune e non solo l'immaginifica utopia di qualche filosofo.

Tuttavia, a differenza di un Leopardi che porta a estreme conseguenze la sua visione completamente materialistica, sembra che in Foscolo ci sia ancora spazio per qualcosa in grado di andare oltre la soglia della morte. Il sentimento, il ricordo, la poesia: anche se collocate tra le «illusioni», queste doti, queste capacità sembrano venire da altrove, sono appunto «celesti», ci portano in una diversa dimensione.

Implicitamente il poeta ci lascia uno spiraglio di incertezza, sembra dirci che la «pietosa insania» di chi si reca sulle tombe dei propri cari, rivolgendosi a loro direttamente, sia indispensabile per continuare a vivere. Esiste un orizzonte ulteriore? Probabilmente, per molti, no. Sicuramente esiste questo desiderio di pienezza e di bellezza che, nella poesia, viene colto e approfondito in ogni sua sfumatura. Perché privarci in anticipo di questa aspirazione?

È necessaria però una sensibilità particolare che oggi forse non viene adeguatamente coltivata. Soltanto «soavi cure» hanno il potere di ride-stare alla vita – in senso metaforico, ma non solo – il ricordo del defunto, la memoria degli antichi, la dolcezza e la pienezza che a volte l'esistenza ci mostra. Di fronte alla morte tutto sembra perduto, cancellato, reso inutile. Eppure resta una via, forse l'unica, sicuramente la più «umana»: quella appunto della «cura», dell'attenzione ai particolari, dell'ospitalità, della fraternità. La cura che possiamo dedicare a una persona cara, ma pure a un giardino, a una stanza. Soltanto questo ci può salvare.

## **CREDIAMO NELLA SCIENZA, MA SIAMO SPAVENTATI**

L'impostazione foscoliana mi sembra rispecchiare la mentalità contemporanea.

Se tralasciamo la retorica dei funerali per cui si dà quasi per scontato che il defunto continui a vivere molto più felice di prima oltre le nuvole o su qualche stella, la visione del mondo che accomuna la maggioranza delle persone è quella definibile come naturalistico/scientifica. Non si dice apertamente – perché un ateismo dichiarato è sempre più fuori moda –, ma si ragiona in questo modo, magari in maniera inconsapevole: il nostro corpo è soltanto determinato dai processi chimici e biologici; non esiste una dimensione ulteriore più profonda, per così dire «interiore», «morale» o «spirituale», in quanto anche la libertà, i sentimenti e la volontà sono «illusioni», sono facoltà sorte per adattarci all'ambiente secondo il modello della selezione naturale casuale; con la morte finisce tutto.

La vera dottrina portante della nostra civiltà iper-moderna è quella dell'evoluzionismo, mentre il progresso ci affascina e ci seduce ancora, nonostante la drammatica tragedia della pandemia, nonostante i focolai di guerra che si moltiplicano.

Crediamo nella scienza, ma ugualmente siamo incerti, a volte spaventati dal suo potere. La pratica religiosa è in evidente regresso, ma la fede non è ancora del tutto scomparsa. Sempre cerchiamo qualcosa di diverso dalla condizione generale del mondo, non ci accontentiamo dello *status quo*. Forse per paura, forse per sete di giustizia.

### «CORRISPONDENZA DI AMOROSI SENSI»

E così l'arte non è morta. Perché ci fa trascendere da noi stessi, da un orizzonte terreno troppo ristretto, tenebroso e misero per il nostro sguardo.

Benché la visione scientifica tenda a ridurre sempre di più l'essere umano alla sua dimensione prettamente biologica (anche la felicità sembra sia soltanto una questione di serotonina), nei nostri sogni ci rappresentiamo come qualcosa di avulso dalla natura. Abbiamo bisogno di avere un barlume, uno spazio per non diventare del tutto prigionieri del tempo che ci corrode e ci distrugge. Esistono forse valori eterni: gli affetti, l'amicizia, l'amore, quella «corrispondenza di amorosi sensi» che è una delle immagini più note e citate dei *Sepolcri*.

Esiste il ricordo dei nostri avi e degli antichi, anche se oggi lo percepiamo molto di meno. Ci sono modelli di quanti hanno fatto «egregie cose». C'è l'aspirazione – comune a ogni individuo passato su questa terra – a lasciare traccia di sé. Sappiamo che alla fine Foscolo, il poeta capace di rievocare gli eroi greci e i loro miti, il poeta che esalta la funzione eternatrice dell'arte, indica l'«eredità di affetti» come l'unico lascito in grado di oltrepassare, almeno per un poco, il limite della morte.

Questo «bisogno di attenzione e di amore», come direbbe De André, è identico oggi come due secoli fa.

### OGGI, IMMERSI NELLA REGRESSIONE...

La temperie storica ci potrebbe invece distanziare dal carne. Nel 1806, data di composizione della poesia, Napoleone portava la guerra in tutta Europa. Si era nel pieno di un periodo «rivoluzionario», quantunque gli ideali repubblicani della prima ora scemassero nella visione per certi versi assolutistica dell'Imperatore dei francesi. Gli stravolgimenti

non mancavano: Napoleone trionfava, sorgevano nuove entità statuali, nuovi regni, mentre si procedeva a profondi cambiamenti a livello civile, giuridico e legislativo. Si consumavano «tradimenti», come la «cessione» all'Impero Asburgico della «Repubblica di Venezia», che terminava la sua vita nel 1797 con il Trattato di Campoformio, l'avvenimento che faceva esclamare a Jacopo Ortis, all'inizio delle sue lettere: «Il sacrificio della patria nostra è consumato, tutto è perduto».

Oggi viviamo in una sorta di sospensione, benché stiano saltando tutti gli equilibri che hanno garantito settantacinque anni di relativa pace all'Europa (da non dimenticare, comunque, le guerre nei Balcani). La democrazia liberale non è più «l'unico gioco in città» (espressione del politologo Yascha Mounk) e anche nel nostro continente, dentro la stessa Unione Europea, sono tollerati *leader* che dichiarano apertamente di voler superare gli ordinamenti statali basati sulla distinzione tra i poteri, sui diritti costituzionali e pure sulla libertà di espressione e di stampa. Sembra quasi di essere arrivati al capolinea di quel processo iniziato con l'Illuminismo e cercato di concretizzare proprio negli anni del Foscolo.

Certamente, in questi due secoli, ci sono di mezzo i nazionalismi, le due guerre mondiali, la fine del predominio dell'Europa sull'intero globo, una diffusa sfiducia nella nostra civiltà e quindi nel ruolo della democrazia per la crescita o il mantenimento del nostro benessere in bilico. Il senso di incertezza dunque predomina incontrastato, acuito dall'arrivo della pandemia, un fenomeno completamente impreveduto nelle sue dimensioni (anche se gli scienziati più accorti lo avevano preannunciato da anni), dagli esiti imprevedibili sulla cultura profonda degli europei e di quello che resta del cosiddetto «Occidente».

Siamo immersi in una regressione in tutti gli ambiti. La gente comune vive alla giornata, ormai talmente disincantata o stordita da non aspettarsi più qualcosa di stabile su cui costruire il futuro, mentre i cosiddetti «intellettuali» sono prigionieri in uno stile da *talk show*, in cui, alla fine, conta la possibilità di far emergere, in maniera narcisistica, la propria «opinione».

Questa tendenza riguarda in particolare l'Italia. Su questo, i *Sepolcri* ci possono insegnare molto. D'accordo, i nostri territori non sono percorsi da eserciti stranieri pronti a portarci via tutto, tranne che la memoria; il nostro Paese è unito da centocinquanta anni, ma la frammentazione permane, il particolarismo è quello di cinquecento anni fa, stigmatizzato da Machiavelli, non per niente citato nel carne.

La sensazione di decadenza, di potere basato sull'adulazione e sulla corruzione, pare la stessa di quella descritta da Foscolo. Forse rileggere con attenzione la poesia, andando oltre alcuni stilemi retorici davvero lontani da noi, facendo la tara a quell'anelito romantico e sciovinista, al «mito della patria e dell'eroe», per citare Francesco Guccini, potrebbe servire anche ai nostri politici, basta che non temino di vedersi riflettere allo specchio. Ma lo stesso stile «eroico» di Foscolo, più che a un suprematismo nazionalista, si avvicina all'approccio di un compositore geniale come Beethoven che proprio in quegli anni stava rivoluzionando per sempre la musica: il sogno è quello di una fraternità universale, di un'armonia di popoli e nazioni che scoprono la loro identità profonda, degli ideali di amicizia, fraternità, pace.

## LA PERDITA DELLA MEMORIA COLLETTIVA

Giungiamo così all'ultima pista di lavoro che, a mio avviso, rende modernissimo il componimento. Ossia alcuni dei contenuti principali.

È noto che il pretesto per la stesura del carme è rintracciabile nell'editto di Saint Cloud, emanato da Napoleone il 12 giugno 1804, volto a uniformare le varie norme cimiteriali accumulate nel corso del tempo: si stabiliva che i cimiteri venissero posti fuori dalle mura cittadine, in luoghi salubri, ma distanti, e che le tombe non presentassero monumenti o epitaffi, ma che fossero tutte uguali, senza nome sulla lapide. Questo editto, esteso al Regno d'Italia due anni dopo, suscitò grandi reazioni, perché il tema era molto sentito all'epoca. Ci ritorneremo più diffusamente.

Oggi la questione dei cimiteri non è all'ordine del giorno, benché i campi santi siano in una fase di trasformazione per certi versi simile a quella del primo Ottocento.

Fino a quindici anni fa il problema era quello dello spazio. Era necessario compiere una «rotazione» delle sepolture sempre più frequente. Oggi, invece, i cimiteri hanno molti «posti» liberi, ma devono registrare una diminuzione delle entrate finanziarie: disperatamente si cerca di «rivitalizzare» i servizi funebri con azioni di vero e proprio *marketing* cimiteriale con la vendita della proprietà di loculi, o con la promozione di attività culturali.

Nelle città però si discute al massimo sulla costruzione di un forno crematorio per soddisfare *in loco* la richiesta di cremazione. Non si comprende la questione di fondo, cioè quella della permanenza di una memoria collettiva. Tra poco non esisterà più un luogo di ricordo – laico o

religioso – condiviso da una comunità: la morte come il lutto e come appunto la trasmissione della memoria del defunto sono fatti individuali. Quindi effimeri.

Non ci sarà più un posto dove leggere un nome. Che cosa resterà del rapporto con le generazioni? Che cosa resterà del passato?

Lo vediamo: solo dimenticanza. Ecco allora che rileggere i *Sepolcri* oggi apre squarci inediti di riflessione e di stimolo.

## LA BELLEZZA DELLA CLASSICITÀ

Un altro filo rosso che percorre tutto il carme è quello della bellezza collegata alla classicità. All'epoca di Foscolo c'era quasi una venerazione della cultura greca antica, delle forme della scultura e dell'architettura, dell'ideale di armonia, riportato alla luce dalle scoperte archeologiche insieme con le *vestigia* che emergevano dai primi scavi su larga scala.

Spesso – come accade nella poesia foscoliana – questo mito della classicità era contrapposto all'arretratezza medievale e all'oscurantismo della religione cristiana, quasi che la cultura europea non fosse nata dall'intreccio di queste tradizioni (più, naturalmente, molte altre). Oggi, registriamo un ritorno a questa passione classica, un'attenzione diventata quasi «di massa», come dimostra il successo di libri divulgativi, ma anche filologicamente ineccepibili, che parlano della necessità dello studio del greco antico o del latino per capire il presente, per capire come funziona la nostra mente. Non mancano approfondimenti sui poeti del passato, dai lirici greci a Ovidio, passando per l'immortale Omero. Il pensiero antico diventa decisivo per interpretare gli avvenimenti odierni, per «salvarci» dallo stress quotidiano. Ecco allora riemergere i filosofi, i tragici come Sofocle, la sapienza morale di un Seneca.

I miti greci hanno sempre resistito a ogni moda culturale. Foscolo riesce a reinventarli con una sublimità e originalità pari solo a un Kavafis. Alla fine dei *Sepolcri* prende di nuovo la parola Cassandra in un ultimo «carme amoroso», che è uno struggente appello ai cipressi perché custodiscano le tombe dei padri e delle madri fino al giungere di una figura (il vate cieco Omero) capace di interrogare quegli avelli e di ridestare la memoria, dando «onore di pianti» a Ettore e agli antenati.

Quanto oggi avremmo bisogno che qualcuno riscaldi il passato, non solo degli eroi o di chi ha compiuto gesta eccezionali. Occorre però notare che il finale foscoliano esalta i perdenti, le vittime, non i trionfatori.

Parla una donna, si ricordano le vedove dei troiani rese schiave dai condottieri achei, si ridà dignità agli sconfitti in un'atmosfera simile a quella della tragedia di Euripide «Le troiane», dai forti accenti antimilitaristi.

## MONUMENTI A CUI ISPIRARSI

Infine, le «esortazioni agl'italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; que' monumenti ispireranno l'emulazione agli studi e l'amor della patria», come scrive il Foscolo stesso nella lettera di replica della stroncatura dei *Sepolcri* da parte dell'abate Guillon.

Questo appello va oltre qualsiasi patriottismo chiuso e nazionalistico, ma chiama a rispecchiarsi nei «grandi» del nostro tempo, che sicuramente restano gli artisti, ma che sono le persone di tutte le nazionalità ed etnie del mondo in grado di resistere alla banalità e alla barbarie. Resistono, come le donne durante e dopo le guerre.

Non ci mancherebbero questi modelli, siamo noi che non vogliamo seguirli. Meglio stare chiusi nel privato senza volere troppo e quindi senza rischiare troppo. Così, il nostro animo si indolenzisce, si adegua al ribasso e segue l'ultimo arrivato – quasi sempre meschino e bugiardo –, basta che ci dia ragione.

Avremmo ancora bisogno di incitamento verso le «egregie cose» che oggi cambiano segno rispetto al 1806, ma che ugualmente designano un orizzonte di futuro su cui incamminarci, non tanto come «italiani», ma come esseri umani attratti dalla libertà, dalla dignità, dall'amore, dalla fraternità, dalla bellezza e dall'armonia che possono vincere, forse per poco, forse illusoriamente, ma vincere l'oblio della morte.

«Dicendo cose diverse, i filosofi, come i poeti, dicono alla fine la stessa cosa. Non è vero che il canto della morte del Manzoni (poniamo, quello che ritorna nell'*Adelchi*) sia la negazione del canto della morte del Foscolo, sì che, ritrovandoci nell'uno, ci sia vietato ritrovarci nell'altro.

La morte, l'unica morte, cioè l'identica realtà di cui la morte è simbolo e di fronte a cui tutti ultimamente siamo, ha infiniti aspetti e si riflette in noi con infinite risonanze».

(Alberto Caracciolo)